

MICHELANGELO COVIELLO tra umorismo e provocazione traccia ritratti di gente d'oggi, tra miserie, vizi e difficoltà di vivere i sentimenti. Persone che hanno lo spessore delle carte da gioco...

di **Giulia Nicolai**

Una scrittura veloce e brillante e un umorismo scanzonato («Hai problemi d'ansia? Fai come me, passa alle bretelle»), percorrono i brevissimi capitoli di *Deejay* di Michelangelo Coviello (Edizioni d'if, pag. 220, euro 18,00), che, come sostiene la quarta di copertina «non è una testimonianza, non ricostruisce migliorando contesti e personaggi, è la semplice voce di chi si coniuga con la creatività "perché chi è genio è genio e basta"». Umorismo o provocazione? Così come un Dj asseconda e impone il ritmo e l'energia di una serata in discoteca, il Dj Coviello (poeta, scrittore ed «esperto di comunicazione»), ci trasmette obiettivamente, scientificamente, come un antropologo o un entomologo (senza mai giudicare),

Il deejay scrive e ride della vita (la nostra)

gli stati d'animo, le pulsioni e le avversioni di un gruppetto di quarantenni/cinquantenni (maschi e femmine), ancora apparentemente edonisti e vincenti nella Milano della pubblicità e del videoclip, con vista sui soldi e la cultura.

I numerosi personaggi (Andrea, Giulio, Clara, Beatrice ecc.), single, sposati, o che vivono assieme, risultano intercambiabili (e in effetti si scambiano spesso i partner nei loro frequentissimi accoppiamenti quasi «terapeutici» come la ginnastica in palestra). Privi di una spiccata individualità o personalità, costoro hanno tutti lo spessore delle carte da gioco, sono «figli del loro tempo» e del subconscio collettivo e, nel geniale capitoletto dal titolo *Il meglio di un uomo* (che forse è anche lo slogan di una campagna pubblicitaria della Gillette), di uno di loro l'autore (in un eccelso esercizio di bravura), riesce a dirci tutto e il contrario di tutto, in maniera convincente, perentoria e apparentemente non contraddittoria. Questa capacità di far dire alle parole ciò che si vuole, questa abilità nel manovrarle, tipica di «chi sa coniugarsi con la creatività», e dunque di un poeta, uno scrittore o un copywriter, può dare a chi la possiede l'esaltazione e l'euforia dell'onnipotenza, ma può anche diventare un'arma a doppio taglio, dandoci la vertigine del nichilismo, nel momento in cui

Deejay
 Michelangelo Coviello
 pagine 220
 euro 18,00
 Edizioni d'if

ci mostra la vuotezza di ogni formula o asserzione. Diversi personaggi di Deejay tendono a bere un bicchiere di vino di troppo o a fumare più sigarette del necessario, ma nessuno di loro è in alcun modo vittima di una dipendenza che li renda schiavi di qualche vizio o di droghe. Amano troppo la vita, sono troppo sensuali e vitali, soddisfatti e compiaciuti per avere tali debolezze. Tuttavia, a pag. 75, «Maria si alza ancora depressa», e a pag. 107, senza preavviso, Beatrice si suicida in un capitoletto dal titolo *Tutto è vanità, due*.

Anche in questo caso l'autore non esprime un giudizio o

un'emozione. Il suicidio della giovane ci appare dunque come un possibile incidente di percorso che può capitare indifferentemente all'uno o all'altra, quando si è scelto un determinato tipo di vita. Ma a questo punto non possiamo fare a meno di chiederci in quale modo Coviello spieghi un gesto così irrimediabile e tragico tra i personaggi di quel suo ambiente così mondano, ambizioso e spregiudicato. Anche in questo caso estremo egli trova la risposta più appropriata, trasversale e convincente quando scrive nel breve capitolo dal titolo: *I sentimenti non ci sentono*: «Bisognerebbe avere più cura dei propri sentimenti... sin dall'inizio... ma le parole si mangiano tutto, e non si sente più niente», dandoci così la certezza che il Dj Coviello abbia saputo captare il vero tono, il vero «rumore di fondo» della propria generazione che gioca a fare gli yuppies vincenti.

NARRATIVA
 K. Sello Duiker

Azure, bimbo violato che sogna di nuotare

Un romanzo incandescente, questo del sudafricano K. Sello Duiker, morto suicida neanche trentenne il 19 gennaio del 2005. Il protagonista, Azure, tredicenne «negro» rimasto orfano (i suoi genitori sono stati assassinati), vive di paure, di violenze (subite) e di laceranti visioni apocalittiche. Dice il giovane Azure, che poi sarà costretto da Gerald il malvagio a farsi chiamare Blue: «Un ragazzino? Non sono un ragazzino. Di notte, ho visto un poliziotto stuprare una donna vicino alla stazione. Ho visto una coppia investire un bambino di strada e tirare dritto. Ho visto una donna partorire un bimbo sulla spiaggia a Sea Point e gettarlo in mare. Un ra-

gazzino? Fanculo. Devono lasciarmi in pace». La paura batte sordamente nel petto di Azure: paura dei bianchi, paura dei grandi, dai quale assorbe la luce per poi bruciarli con il fuoco; e ribrezzo, anzitutto per Joyce, che l'ha tradito rubandogli i tanti soldi risparmiati, per Gerald e per tutti quegli ipocriti che vanno a letto con lui (Azure è un prostituito). Azure è come un gatto, vaga solitario in un paesaggio infiammato e insanguinato, eternamente divorato dai brontolii della pancia, eternamente sottomesso dagli altri (dai grandi), eppure i gatti non gli piacciono, «perché hanno un che di testardo e selvatico. E dai loro occhi si vede che sono furbi». Azure sa tutto, della vita, forse troppo. Gli adulti, dal suo punto di vista, sono tutti «pieni di merda». Il suo corpo sopporta ogni sorta di martirio: pugni, cazzotti, rapporti omosessuali mercenari; addirittura Gerald, un giorno, gli sega un po' la tenera gamba. Il romanzo di Duiker è carico di «elementi» antichi; v'è il vento, il fuoco, l'acqua (e l'acqua è come un sogno liberatorio). Dice Azure: «Cosa vorrei sognare per sempre? Se potessi scegliere, sognerei di nuotare». Mentre il mondo (il Sudafrica) è tutto nero. *Tredici centesimi* è un romanzo realista con pagine fortemente apocalittiche e visionarie; pure, un romanzo impegnato di tonalità e di elementi antichi, di musica africana (magari kwaito). Un romanzo duro, che affronta la violenza del mondo, in specie contro i ragazzi, senza nessun compiacimento e senza tentazioni sociologiche. E credo che la forza del romanzo risieda nella capacità di raccontarci un paesaggio contemporaneo come fosse senza tempo, addirittura mitologico. *Tredici centesimi* è uno dei primi titoli della nuova sigla editoriale Cargo, nata da una costola dell'Anora del Mediterraneo, tra le migliori case editrici del Sud.

Andrea Di Consoli

Tredici centesimi

K. Sello Duiker
 pagine 158
 euro 10,00

Cargo

I PIÙ VENDUTI

1 Zorro

Isabel Allende
 Feltrinelli

2 Lo Zahir

Paulo Coelho
 Bompiani

3 Non buttiamoci giù

Nick Hornby
 Guanda

4 Margherita Dolcevita

Stefano Benni
 Feltrinelli

5 L'odore del tuo respiro

Melissa P.
 Fazi

NARRATIVA
 Massimo Vaggi

Angela e la «colpa» del padre

È la *pietas* dell'autore verso gli oscuri destini dei suoi umili personaggi, lasciati in ombra dalla Storia, a muovere la penna di Massimo Vaggi, scrittore bolognese giunto al suo quarto romanzo. Siamo nel Ferrarese, nel 1950, e Angela ha diciassette anni. È lei la protagonista della vicenda, che nel corso del suo svolgersi si fa romanzo di formazione. Angela è piena di speranza e di fiducia nel futuro. Suo padre, Secondo, è un «fiocinino», ovvero un pescatore di frodo, nella fattispecie di anguille. Quando Secondo finisce nei guai con i carabinieri per aver cercato di esaudire la richiesta del signor Govoni, il suo datore di lavoro (anzi, del suo «padrone», come si diceva con termine meno politicamente corretto ma più veritiero nella sostanza), Angela non esiterà a recarsi dall'uomo per chiedergli di intervenire presso le autorità.

Nel signor Govoni, la cui intercessione sarà efficace per risolvere il problema, Angela intravedrà una possibilità di evasione dall'angusta realtà del suo piccolo borgo, per diventare operaia, cameriera o domestica. La ragazza effettivamente verrà presa a servizio dal signor Govoni, nella sua bella casa a Ferrara, dove abita con la moglie Marta, una donna bella ma triste. Angela si adatta da subito alla nuova vita, presa dalla routine del lavoro, così da mettere tra parentesi la nostalgia della famiglia. Ora è felice. Tuttavia presto capisce che non sempre le cose sono effettivamente come appaiono. E anche l'apparente generosità del signor Govoni cederà il passo a un atteggiamento decisamente meno geniale... Fino a un finale forse un po' troppo sopra le righe, rassicurante nel riportare le cose a un loro ordine, ma con qualche concessione a un gusto piuttosto feuilletonistico. Dai romanzi precedenti (*Un silenzio perfetto*, *Tu, musica divina*, *Delle onde e dell'aria*), torna in questa nuova prova di Vaggi la capacità di ricostruire un'epoca, confrontandosi con la nostra storia, di cui ci restituisce il sapore anche attraverso l'attenzione ai particolari. Lo stile si basa su un ritmo lento, avvolgente, che incanta il lettore come una menia, soprattutto nelle descrizioni dei luoghi: paesaggi fatti di acqua e di nebbia, immobili nei secoli, dal dominio dei Papi a quello di casa Savoia, fino all'avvento della Repubblica e all'inarrestabile modernizzazione che bonifica terre prima paludose. O come se l'autore fosse un cantastorie, il cui ruolo in tal senso è sottolineato da espressioni poste su un piano meta-narrativo («qui nasce la storia che racconteremo», ecc.). In questa sua peculiarità di tono, Massimo Vaggi è uno scrittore unico, anche a costo di pagare il prezzo di una scarsa propensione commerciale, che però è il segno della sua originalità.

Roberto Carnero

Al mare lontano

Massimo Vaggi

pagine 160
 euro 15,00

Pendragon

STRIPBOOK



15 RIGHE

STORIA DE «L'INTERNAZIONALE»

La versione originaria francese - il testo di Eugène Pottier - inizia con una formula di straordinaria suggestione che si è persa in quella italiana: prende il suo avvio con noi siamo «les damnés de la terre» che invece, nella traduzione italiana diventa «Compagni, avanti il gran partito - noi siamo dei lavoratori». Questa e altre notizie e curiosità si possono leggere nella prima storia dell'*Internazionale*. Inno dei proletari di tutto il mondo, questa canzone ha conosciuto decine di versioni nelle lingue più diverse e continua ad essere simbolo di lotte e conquiste operaie. Cesare Bermiani racconta la sua storia partendo dall'inizio, dalla biografia dell'autore dell'*Internazionale* - che compose anche altre canzoni di lotta - e delle circostanze in cui nacque l'inno del proletariato socialista francese, e approfondisce la sua fortuna italiana: dalla sua traduzione nata da un concorso bandito dal giornale *L'Asino* nel 1901 e vinto da Bergeret, e dei numerosi arrangiamenti e

percettivi all'interno del tempo.

Non più servi, non più signori
 Cesare Bermiani
 pag. 108, euro 9
 Elleu

ODORI NELLA STORIA ESTORIA DEGLI ODORI

L'olfatto è il senso più bistrattato dalla modernità: lo si usa solo per annusare profumi. Sarà perché l'olfatto è anche l'organo di senso più vicino al cervello, al cervello cosiddetto "animale"? Fino dall'antichità l'intensità degli odori viene vista come segno di «intensa animalità», mancanza di pulizia, ma anche di vigore dell'individuo. Alla vigilia della Rivoluzione francese il tema dell'attrazione e della repulsione degli odori altrui è ricorrente nella letteratura ed è sempre nel corso del Settecento che si sviluppa l'ossessione per l'odore dei corpi accalcati nei bastimenti, nelle carceri, negli ospedali, o semplicemente dei corpi che lavorano. Parte da qui Alain Corbin per la sua Storia sociale degli odori. Corbin rivela come attorno alla metà del Settecento sia sopraggiunto un mutamento epocale nelle modalità di percepire gli odori. Una volta individuata tale trasformazione percettiva, l'autore parte alla ricerca delle motivazioni sociali che stanno dietro a tale metamorfosi analizzando attentamente le diversità nei comportamenti

percettivi all'interno della società.
Storia sociale degli odori
 Alain Corbin
 pp. 332, euro 15,00
 Bruno Mondadori

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Márai e i «senza talento»

GIUSEPPE MONTESANO

Agiudicare dalle leggi che fa, dalle idee che diffonde e dallo stile dei suoi discorsi, il Politico legge pochissimo, forse addirittura meno di coloro che lo rafforzano dandogli un potere usato poi contro di loro: certo, il Politico lavora per noi; certo, si occupa di cose serie e non di sciocchezze

come i libri; e certo, per lui la televisione è più facile da capire di un discorso anche solo vagamente logico. Ma non si potrebbe fare una colletta e regalare a tutto il Parlamento Europeo questo *Terra, terra!*... di Sándor Márai? Se non avesse tempo, il Politico potrebbe selezionare anche solo le poche pagine che parlano dell'Europa nel dopoguerra: forse, ma solo forse, una piccola fitta di inquietudine incrinerebbe la sua illusione che la mancanza di cultura si chiami concretezza. Ma aspettando il risveglio dei governanti, *Terra, terra!*... possiamo leggerla noi governati: e con risultati illuminanti. Ecco, dopo poche pagine, un dialogo tra Márai e un nazista: «Io sono nazionalsocialista. Tu» e mi

indico «non puoi capire, perché sei dotato, hai del talento. Ma io no, ed è per questo che ho bisogno del nazionalsocialismo». Una volta ripresomi, gli dissi che non nutro una gran fiducia nel mio talento, ma che comunque non sarei stato un seguace dell'idea nazionalsocialista pur se di quel talento fossi stato assolutamente privo. Lui scuoteva la testa. «Non puoi capire» insisteva con serietà battendosi il petto come l'eroe di un romanzo russo «adesso tocca a noi, agli uomini senza talento. È arrivata la nostra ora!» Siamo nell'anno 1944 in Ungheria, ma non potremmo essere a Bruxelles o a Washington nell'anno 2005? E ancora Márai, sull'Europa del 1947: «La menzogna non era mai stata una forza creatrice di Storia come in quegli anni. In Europa la

si avvertiva regolarmente, sistematicamente, untuosa e inappuntabile: dalla stampa e dalla radio, dall'editoria e dai nuovi mezzi di comunicazione, dalla spazzatura con la quale veniva riempita la mente dell'uomo occidentale... Dicevano «patria», ed era solo menzogna, perché le convenicole che possedevano le patrie vedevano in esse solo possibilità di investimento... Dicevano «religione», e mentivano... Dicevano «arte» e mentivano... Parlavano di diritti umani, e hanno tollerato che tutti i sistemi più umilianti per l'uomo diventassero potenti...» E qui non basterebbe aggiungere all'Europa gli Stati Uniti e tutto il resto per non dover cambiare una virgola? Scritto nei primi anni '70

in Italia, dove Márai viveva a Salerno in completo anonimato, *Terra! Terra!*... è un libro non meno straordinario di *Confessioni di un borghese*: e di quello è un po' il rovescio della trama, uno sguardo su sé e il mondo diventato incisivo come l'acido che fa sorgere ombre e segni ramificati in un acquaforte. E sorgono davanti a noi indimenticabili ritratti: il Pound che passeggiò, tacque e sorrise chiuso quattordici anni in un manicomio degli Stati Uniti come criminale di guerra, e quando fu liberato riprese «a passeggiare, a sorridere e a tacere in Italia»; ci investe il ritratto dei russi che invadono l'Ungheria asiatici e misteriosi, comunisti ma sopra ogni cosa slavi; e ci afferra l'autoritratto dello scrittore

Márai, privato della libertà ma paradossalmente liberato per sempre dalla sua soffocante classe sociale: «Laggiù tra le rovine era finito, ammutito, il borghese che ero stato...» In *Terra, terra!*... c'è uno scrittore al culmine dei propri mezzi, capace di raccontare come in un romanzo le passioni intellettuali e di leggere ogni idea incarnata in cose e persone. Un montaggio sapiente, a sussulti e cortocircuiti, illumina il libro, inventando per il suo ritmo una prosa molto diversa da quella in fondo leccata delle *Braci*: una prosa modernissima, nervosa e veloce oppure sontuosa e poetica a seconda dei casi, ricca di chiaroscuri, passaggi segreti, erme bifronti. L'esatto specchio di uno scrittore che fa della giustizia-giustizia dello sguardo

la sua filosofia: guardare con coraggio ciò che è anche se appare ripugnante, installarsi dentro il gorgo ma conservandosi lucidi per osservarlo, spartire il pane con tutti ma senza dimenticare di essere irrimediabilmente soli. Al tempo di Márai, e dei sempre rari «buoni europei», l'arte e la letteratura erano questo: e oggi? Oggi si può leggere *Terra, terra!*... per vedere, come in uno specchio spezzato, cosa potremmo essere.

Terra, Terra!

Sándor Márai

traduzione di Katinka Juhász
 pagine 342, euro 17,00
 Adelphi